LA MAGNIFICENZA DE' PADRI NOSTRI, ESPRESSA...

Matteo Sernagiotto

PER

le auspicatissime nozze

DELLA ROVERE - CARINI

TREVISO
Tipografia di Luigi Priuli
1869

Ai Genitori della Sposa

Più bella occasione non potrei coglier di questa, in cui la gentilissima Vostra figlia porge la mano di sposa all'ottimo giovane dal cielo sortitole, per dedicare a Voi, genitori amorosissimi, il tenue opuscoletto, che vide la luce in questi giorni.

Si tratta della più sacra solennità, della maggior letizia, che ordinariamente si sfoggi nelle nostre famiglie, nè quindi è inopportuna la dedica di altra festa, che i nostri maggiori in momenti di gioja a tripudio carnevalesco esibirono al pubblico, e che tornò sì pomposa e ammirata.

Aggraditela in mancanza di meglio, offeritela ai cari sposi, loro inculcando di leggerla e meditarla, affinchè nella più effusa manifestazione de' loro affetti trasfondano ai nascituri la compiacenza, che avranno sentita, della prode magnanimità de' loro antenati, e vi svolgano i germi di quelle virtù, che sì meravigliosamente li compenetravano.

Dio vi benedica, insieme cogli sposi e i figli loro, e credetemi

Treviso li 12 settembre 1869

Il devotissimo vostro

MATTEO SERNAGIOTTO

LA

MAGNIFICENZA DE' PADRI NOSTRI

ESPRESSA ANCHE NELLE PUBBLICHE LOR FESTE E NEI GIOCHI CARNEVALESCHI

LE GIOSTRE

Mi duole il dirlo, ma pur dobbiamo confessare, miei cari concittadini, che appetto a' padri nostri e ci troviamo sì impiccioliti da dover quasi stimarci ridotti a quello stadio di esistenza d'un popolo, che da gran tempo ha compiuto il suo corso, e, isterilito, alla immobilità, s'avvia indietreggiando al tramonto.

Lo provano la estinzione delle nostre grandi famiglie, la dispersione o distruzione de' loro monumenti e ricordi, che con tanta liberalità ci lasciarono, la snervatezza de' nostri costumi, effetto di romanzesca educazione, la meschinità de' propositi nostri, la miseria, ch' ormai è la nostra divisa, e l' abbandono di cui giornalmente offriamo saggi ineffabili.

Viva Dio, al nostro confronto eran giganti i padri nostri, e de' lor maschi pensieri, e della magnificenza degli animi loro rendean testimonianza e templi sontuosi, e stupendi palagi e pubbliche feste, e ambascierie e nozze singolari, sì che al solo rammentarle destansi in noi la sorpresa, la meraviglia, e quasi direi la incredulità.

Se di ciò volete convincervi basterà, che nelle vostre ore di ozio vi diate, como fo io, la briga di rovistare fra le scarse memorie, che alle incurie degli ultimi nostri degenerati predecessori ebber la sorte di resistere ed a noi pervenire. Io al certo vi rinvenni notizie d'opere sì onorate, che, inebbriato di esse, vo' proponendomi di renderle in parte di pubblica ragione, onde alla luce di sì illustri esempî comincino a ritemprarsi gli animi nostri avviliti, e si scuotan dal lungo sonno, e le fibre intorpidite ne fremano, e ritentino la via, che li conduca ad imitare quella geste gloriose.

La corruzione attuale però è soverchia, perchè nella povera condizione, in cui ci troviamo, da tali esempi si possa in breve trar lena e imprimere orme sublimi, ma chi sà apprezzare la ottenuta libertà ne approfitti per tempo, e guardisi bene dal trascurarnela, se non vuol essere irremissibilmente travolto nel precipizio, che pur troppo a' nostri occhi traspare.

I nostri padri, diceva, erano in tutte la opere loro provvidenti, magnifici, e talora anco maravigliosi; nè è mio compito di risalire alle epoche delle lor glorie più eccelse, vo' dire alla romana, bensì limitarmi a quelle meno salienti, ma pur preclarissime, del nostro risorgimento dalla tenebrosa notte d'oltre a mill'anni. Chi si darà la cura di studiarne la storia avrà ben il conforto di rimanerne edificato, poichè fra i non lievi avanzi di gotica barbarie troverà le scienze, le lettere, le arti far passi di gigante verso una soda civiltà, che dovea ricondurre il popolo nostro a pareggiare le antiche glorie, ma che fatalmente abortiva, avviata di nuovo verso la deplorabile china, nel cui fondo, è vano dissimularlo, or noi ci troviamo, ma dal quale ad ogni costo dobbiamo uscire, ricalcando la nobili traccie di que' grandi nostri antenati.

Non è mio divisamento, dissi, d' intrattenervi delle più preclare gesta di que' prodi, nè del loro sapere, nè del monumenti, che in sì largo copia rizzarono, e che noi distruggemmo, ma d'offrirvi una sola e ancor languida idea de'magnifici loro concepimenti, limitandomi ad una delle loro pubbliche feste, e, quasi direi, de' giuochi carnascialeschi, onde appieno apprendiate quali uomini erano essi o di che tempere; ed al loro confronto quanto spaventosa risulti la differenza fra essi e noi, miseri e grettissimi nepoti; e quindi la ineluttabile necessità di ridestarci una volta a nuova vita colla meditazione, colla onoratezza, col lavoro, colla economia, col buon senno in una parola, almeno perchè non si tramandino a'poveri nostri figli la vergogna e il dispetto di sì smisurata disuguaglianze.

Sì!.. Le pubbliche feste o spettacoli de'nostri avi, e non meno in proporzione le private, eran frequenti e di sì considerevole importanza, che a' nostri dì il rammentarle, come dissi, le rende quasi incredibili.

In un vecchio manoscritto io lessi, che l'anno 1481 il 24 d'aprile in sulla estesissima piazza di S. Martino, sulla quale dappoi fu eretta la salnitriera, or tezzone, con altre fabbriche, si tenne da' Trivigiani una gran giostra, a cui intervennero non meno di quattordicimila persone.... Non è mia intenzione di descrivervela per disteso, volendo in quella vece intrattenervi d' altro, che seguìvo nel 1507 in sulla pubblica piazza, allor pretoria, or de' così detti signori. Però, a farvi valutare i diversi costumi delle due epoche, distanti l'una dall'altra d' oltre a centosedici anni, vi trascriverò fedelmente in succinto la prima, qual la trovai descritta, per passar poi minutamente alla narrazione dell'altra posteriore, conformata alla meglio al mio stile; ed eccomi all'opera

Addobbate la gran piazza, giusta il costume di quel-

l' epoca, cominciò la comparsa de' giostranti con l'ordine, et trionfi, et livree infrascritte. »

1. Et prima comparve messer Bernardin da Puola con num. cento cavalli bardati, con mori cinquanta, con banderuole et targhe alla turchesca, tamburi, naccari et trombette otto, con sopravesti num. disisette tra oro, arzento et seda.

2. Messer Stefano Dal Cerno con cavalli num. cento, con staffieri quattro, vestidi de restagno d'oro, sopravesti diese d'oro et arzento, trombette quattro, et piffori altri quattro, fornidi d' oro, con quattro garzoni de anni diese, vestidi d'oro.

3. M.r Zuane da Vonigo con fanti a pie' centocinquanta, cavalli centocinquanta, sopraveste trenta tra d' oro et d'arzento, et de seda, con cappelli d'arzento et oro, et garzoni trenta vestidi con sopraveste all'antica, schemere anticho alla divisa, trombette diese.

4. M.r Orlandin Braga con cavalli ottanta, sopraveste diese d'oro et d'arzento, con pennacchi diese, con fanti trenta, con targhe et bastoni all'antica, li quali combatterno.

5. M.r Lunardo Bolpato con fanti a pie' cento, con celade cento d' arzento, con code de bolpe in cima; putti doi vestidi d'oro, cavalli dusento, sopravesti d' oro, d'arzento et de seda num. vinti, buffoni quattro, naccare et tamburi sie, trombe otto; carro uno trionfale con un monte in cima de altezza di pie'trenta, con putti trentasie suso, in gradi quattro, con due draghi che 'l condusse, alti pie' dodose l' uno et lunghi pie' otto, grieghi et mori trenta, tutti vestidi de bianco.

6. M.r Cecchotto da Puola con fanti vinti, fauni diese, ciclopi due, con una montagna con un Eolo suso tra quattro venti, fuora della qual uscirno huomini selvatichi nudi, che combatterno con li fauni; et uno

Cupido con trenta fantolini a cavallo con le sue sopravesto; et detti fantolini erano nudi con faselie in mano; et ninfe dusento. Uno trionfo con un Ganimede in cima, otto putti et un Vulcano; tirato il trionfo da doi Centauri, con quattro ziganti morti dalle saette, con Nettuno in drieto, cavalli du-ento, trombette diese.

7. M.r Hieronimo da Verona con cavalli cento, sopraveste vinti da più sorta d'oro, d'arzento et de seda, fanti a pie cento; una montagna carga de salvadesine, dalla qual usciruo dodese animali con teste de lovo, trombette otto; ma per il tempo non si potè compir sua fantasia.

8. M.r Hieronimo Gravolin, detto Rizzo, con cavalli cento, sopraveste vinti de più sorte, d'oro, d'arzento et da seda, fanti cinquanta; un solaro, sul qualo era Hercole armado sopra la carne, con un lion de grandezza d'un buo; trombetti otto, tamburi doi.

9, 10, 11. M.r Ansuiso da Puola, M.r Stefano et M.r Strafono do' Azzoni, con cavalli centocinquanta, sopraveste quaranta fra d'oro, d'arzento et de seda, fanti a pie dusento, con coracine discoperte, spedi, ronche, spontoni, et spade, et scudi contrafatti; con un trionfo a tre gradi; sul primo in summità era Marta trionfante sopra una carrotta tirata da doi cavalli velocissimi, sul secondo era il Dio d'Amore, sul terzo Venere; trombette otto, con sopravesti alla divisa; ma per il tempo non si potè compir il suo trionfo, ch' era bellissimo.

A di venticinque april 1481, de zuoba, a hore quindese fu cominciata la giostra et durò fino a hore ventitre et mezza, nella qual giostra per la mazor parte fu giudicato esser sta generalmente da tutti fatto bene, et più belle botte, che giostra fosse sta fatta da anni cinquanta fino a quel tempo.

Il precio fu brazza trentasie panno cremesin fodrà

di vari; il qual fu diviso, la metà a M.r Leonardo Bolpato di età d'anni disdotto, et l'altra metà a M.r Stefano Azzoni, qual era di anni ventidoi.

Fu giudicato in tutto persone quatordese millie sulle piazza de S. Martin.

E che vi pare, miei cari concittadini? Non erano que' nostri padri e ricchi e magnifici e liberali?.... E perchè no lo erano? Perchè, appena sbocciati dal fitto caos dell'evo tenebroso, temperati alla durezze de' tempi, vergini di sdolcinati propositi, bisognosi di tutto, e tutte posse applicaronsi all'opera, e, inaffiando de'loro sudori le terre abbandonate, creando industrie, allargando il commercio, semplicemente e parcamente vivendo, di mano in mano a lento passo giunsero ad accumulare i larghi provventi; ed attutati i loro bisogni, dirozzaronsi ne' costumi, e cominciarono a ingentilire le grette loro istituzioni, e le arti, e nelle acquisite virili idee concepirono ed attuarono vasti disegni, d'onde vie via ne sursero i templi, i palazzi, i monumenti magnifici; e con pubbliche sontuose feste in aggiunta si resero cotanto meravigliosi, che le loro memorie come dissi, a noi giunto, meschini come siamo, non è strano se trovan difficoltà perfino d'esser credute....

Ma veniamo alla Giostra promessa, che seguiva in sulla nostra piazza pretoria li 17 febbraio 1507. Questa venne descritta e pubblicata a quell'epoca dall'illustre leggista Gio. dalle Torre, la cui opera non mi fu dato di vedere; per cui no trassi le memorie del manoscritto summentovato.

Convien sapere che dodici nobili giovani, la cui età in sul venti non oltrepassava i venticinque anni, trovandosi un giorno all'esercizio del correre all'anello nel diritto calle di S. Teodoto, concepirono e maturarono la risoluzione di voler fare un'onorata giostra

sulle pubblica piazza pretoria, per offrir diletto, e forse meraviglie, all'illustr.° Reggimento, elle lor gentilissime donne, ed el popolo tutto.

A tale effetto edunaronsi nel regale palazzo (che or più non esiste a nostro merito) del magnifico sig. Agostino Bettignuolo-Brescia, cavaliere di gran portato, ove alla presenza di lui formarono il pieno e stabilirono i capitoli di detta giostra. Fu deciso di *correre alla Chintana a tre colpi di lancia tre onorati prezzi*, cioè *una splendida ghirlanda*, *un' aurea collana*, *e una dorata spada col pugnale e cintura riccamente adorni*; e per ciò fare tale fu il loro espediente, cioè; *che la Ghirlanda venisse formata da cortesi offerte di quelle gentildonne*, *e che la catena e la spada fossero comperate co'lor propri denari*. Siccome poi l'emulazione in que' magnifici tempi regnava sovrana, ad evitare soverchie spese negli acconciamenti ed apparati de' giostranti, l'illustre cavaliero Bettignuoli conchiuse, *che fosse proposto un premio a quel cavaliere*, *il quale comparisse pur garbatamente*, *ma con la minore spesa*, *e questo ei si avesse per grazia speciale dal prudente giudizio dell'illustrissima podestaressa*.

Chiuso e firmato l'appunto, ciascuno de' dodici cavalieri diessi allo studio di sue comparse, ed alle spese ed apparecchio di quelle.

In questo frattempo, mentr' essi esercitavansi giornalmente, quando all' anello, quando alla Chintana, venne loro consegnato un cartello a disfida, che così parlava

Li costanti cavalieri

Perseverante, *Osservante et Servente agli Ardenti di amore*.

« *Da indi in poi, che da noi furono presi gli ordini di cavalleria, con li quali abbero origine i no-*

stri ardentissimi et mal graditi amori, sempre in prova d' armi, così a piedi come a cavallo, ci siamo dimostrati, et spesso alla presenza delle singolari bellezze, delle graziosissime, ma crudelissime dame, da noi con somma costanza amate; nè mai è stato possibile con alcuna nostra dimostrazione lor poter aggradire; anzi quonto più lodevoli abbiamo le molte attioni nel lor cospetto procurate, con tanto più di disprezzo da esse sono state schernite; onde alla fine, forzati di cedere alla tanto crudele, et nostra nemica fortuna, lasciando le parti occidentali, et in Oriente nelle remotissime regioni dell' India pervenuti, con fermo et immutabil proposito di o quindi morire, o dar tai segni della ferma et salda costanza nostra, che potesser destare negli agghiacciati petti loro alcuna scintilla d' amore; et, avendo noi già con lunga prova di infiniti successi fatto saggio quanto nelle parti orientali vaglia il bellicoso Marte, siamo, dopo intervalli di mari, pianure et monti da noi varcati, in questa domenica di carnesciale ritornati a vedere se le dame nostre antiche hanno cangiato la troppa loro secreta durezza, et venuti a far prova della nostra più vera costanza in amore d'ogni altra di qualunque cavaliero, facendola chiaramente conoscere a ogni guerriero con tre colpi di lancia nell'anello, con i quali si potrà in un tempo manifestare il valor di ciascheduno, et acquistare ricompensa di aver l' affetione et honorato premio; offerendoci anco a difendere, che sia la maggior perfetione di amore, et la più gagliarda professione di cavaliero in noi costantissimi campioni. »

D' Albania a camin francese.

P S *Per sicurezza della venuta di noi mantenitori, et dell' ordine che si haverà a tener nella giostra, parlisi coll' illustr. sig. Agostino Brescia Reggente, il*

quale supplirà a quello, che sarà opportuno fino all' arrivo nostro. »

A questo cartello, a questa disfida eursero sei di que' cavalieri risoluti di far rispondere, che non solo accettavano lo invito, ma che (come troppo lieve cosa fosse il correre all'anello) li sfidavano essi all'incontro all'armi bianche.... Ma il cav. Brescia, intromessosi, fe' tramontare la lotta con onore d'ambedue le parti, per non dover procrastinare oltre il lunedì, penultimo di carnovale, fissato alla giostra; anzi, convenuto con esso loro l' ordine progressivo della loro comparsa, si statuiva dover cominciare alle ore diecinove, onde alle ventidue essa seguisse (Vede ciascuno, ch'era finta la sfida, come usavasi a que'tempi).

Venuto il giorno e scoccata l'ora, chiusa già la piazza a steccato di tele, immenso popolo stava affollato in sulle vie; e i poggiuoli e finestre del palazzo Pretorio, e di tutte le case adiacenti, eran gremiti di dame e nobili signori, fra'quali primeggiavano l'illustriss. sig. podestaressa e il rettore, e i più distinti magistrati del Reggimento; quando ad un punto s'udia il clangor delle trombe. — È difatto dal Calmaggiore compervero quattro trombettieri a cavallo, vestiti a sfarzosa livrea di seta, inquartata da cipo a piedi de' colori dello stemma Dal Corno; seguiali il padrino sig. Fausto Avogadro in grande divisa; a lui dietro venia, assiso sovra nobil chinea il bel figlio di Venere, in succinta vesta di raso con l'armi a canto, e l'appuntato scudo sfolgorante di luce. Se luto sovra generoso corsiero, riccamente di serici drappi guernito, in abito o sembiante di Fiordispina, cacciatrice d' Iberia, con al suo fianco la fedel compagna Bradamante, illustremente foggiata, con nella destra la lancia d'oro, comparve il nob. sig. Lucio Dal Corno, figlio di Giampaolo. Cuopria questa fiata reina

rioca veste di bianco ermicino, d'oro fiorita, con isforzo d' auree rosa fra le spine, e così il suo ginetto. Portava ella al suo fianco l' arco e la saetta e nella destra acuto dardo, messo ad oro ed argento, e al manco braccio lo scudo, con in campo azzurro un cornucopia, colmo di rosa fronzuta e spinosa, e il motto ME RESPLANDECE LA ESPINILLA.

L' intenzione del cavaliero, in Fiordispina trasformato, con quel motto ed insegna, era di mostrare l' arme del suo illustre casato, *il corno*, a nelle rose spinosa *il fiore* della promessa sua sposa, le nob. sig. Elena Spinetta, figlia del magn. sig. Gregorio, che stava per cogliere in breve.

Di seguito alle belle cacciatrici sfilavano ben sessanta paggi, detti confidenti, con la banda di serica livrea, di bianco e azzurro conteste, che facean vaga mostra. Entrati fra lo tele, in sull' ore diecinove, digiustosamento s' aggirarono intorno alle gran piazza, tra lo fervida acclamazioni di tutti gli astanti.

2.° Altro clangore di trombe frattanto da lunga fecessi udire, a poco stanto in mezzo a turba infinita apparvo orribil mostro, un' Idra, fra i suoi parti spaventosi e strani. Il nob. Nicolò Bombene, giovanetto di vantidue anni, tutto spirito e cuore, (figlio di Giovanni Bomban filosofo ed astrologo di gran nome, che lunghi anni dimorava in Piemonte e in Francia, favorito de Principi a Re, a in particolare da Carlo Emanuele, a cui dedicava sua opora di Astrologia) ebbe il maschio pansiero di trasformarsi in Ercole a di montare quel mostro. Finto era ignudo, con sull' omero le pelle del Leone Nemeo, e la formidibile clava in le destra, e con ampio scudo, messo ad oro ad argento, el manco braccio, nel cui campo figurava il rogo, (simbolo dell' atroce sua fine, in seguito all' indossata veste, tinta del sangue del Centauro, che

la gelosa Dejanira gli offriva in dono), e sovr' esso la stella, indizio della di lui conversione in Nume. Su lista d' argento era scritto

EXITUS ACTA PROBAT. (qual presagio!) (*)

In fine poi dello scudo v' ora l' arma Bombene, con sei lune vermiglie in campo d' oro.

Precedeanlo quattro trombetti a cavallo in gran divisa, e il padrino sig. Domenico Casavecchia. Segoialo su bel corsiero Filottete, figlio di Peante, suo fido compagno, armato di corazza, d'elmo, e scimitarra, e non men del turcasso, saetto ed arco, (armi che gli donava Alcide) con nella destra un face di singolare artificio. Dietro a questo cavaliero saltellava un branco d' idrotti incatenati e legati al collo della grand' Idra; eran questi giovanotti d'intorno a' quattordici anni, sì ben trasformati da recar meraviglia col gonfio petto, entro a cui stava il loro, col capo insieme nascosto, col torto collo, colla bocca infuocata e fumante, colla contorta ed innalzata coda. E qual non recava ribrezzo la grand' Idra dolla palude Lernea, domata dal grande Alcide? Questa era sì maestrevolmente costrutta a ridosso a un cavallo, pettoruto, a lungo, torto e decrescente collo, da cui sette altri ne partiano a un tempo, con spaventosè teste, (coronata la media) sì bene inceffate e a più parti rivolte, da atterrire i più coraggiosi e sfaccinti. Que' torvi cceffi, quelle vibranti lingue, quelle bocche saaguigne, da cui usciano sbuffate di fumo, a vampe commisto, quel corpo informe, quelle ampie ali, di merli conteste, e a macchie tratto tratto sparse di giallo e verde, quali grand' occhi, quella grossa e torta coda, dalla cui estremità spruzzava il fuoco a scin-

(*) Vedi *Appendice* 2 marzo 1869, N. 61.

tile, incuteano negli animi degli astanti sì fiera impressione da farli rabbrividire infino alle ossa.

Il gagliardo cavaliere, abbenchè avesse al suo lato un Turchetto morel balzano, corridore di pochi pari, molto ben acconcio, e col valletto sopra, volle mai sempre cavalcare la grand'Idra, e, quantunque de essa partissero del continuo, e dalle sette sue teste, e dalla mostruosa coda e fumi, e fuochi e soffi, e scintille e scoppiatti, mai non volle lasciarla, anzi a que' fuochi rutilanti commisceva qua' ch'esploder facea dalla poderosa sua clava, già riempiuta di racchette e soffioni, nonchè dalle armi del fido suo Filottete, onde il fumo, le faville, le folgori, gli urli, gli strepiti e il terrore, ch'emanavano da quel complesso mostruoso, a cui s'aggiungeano i razzi, le scintillanti rotelle, e gli strani e incomposti movimenti degli idrotti, e del rinchinso cavallo, destarono tale entusiasmo e meraviglia nel confuso giro, che si fece della intera piazza, che il popolo e tutti gli assistenti n'erano quasi impazziti. A passo ordinato, dignitosamente, per quanto lo permetteau le circostanze, lenean dietro al cavaliere ben cinquanta suoi valletti, o confidanti, sontuosamente adobbati a livrea, giusta il campo dell'arma Bombena, *ed adorni ciascuno di grossa aurea catena, di non lieve valsente.*

3° Non era appena compiuto sì strano spettacolo, che stava per comparire altro giostrante nel sig. Annibale Bombene, figlio del fu nob. Matteo, il quale avea reso assai più doviziosa ed illustre la sua già chiara prosapia

Questo ardito giovanetto, preceduto dalle trombe e dal nob. suo condottiere, il sig. Alessandro degli Alberti, veniva sovra un corridore, illustremente guarnito, tutto baldo, in abito e sembianze di *cavaliero errante*, riccamente vestito a teletta d'oro, messa a

foglie d' argento, con lo scudo imbrunito, nel cui campo celeste tenea per impresa un orologio solare, col sole naturale di sopra, e col motto:

UMBRA NON CEDET.

Facea condurre un carro molto pomposo ed adorno a guisa di trionfo, sovra cui Minerva con l'asta e collo scudo meduseo, nonchè il Dio Mercurio coll' ali ai piedi ed al capo, e il caduceo in mano. Cupido sbendato, con l'ali, e l'arco e la faretra e gli strali, n'era l'auriga; al destro suo lato v'era una tigre, ch' egli a laccio teneva, e sovra questa il breve:

SIC MONSTRA DOMANTUR.

Coll'altra mano Amore tenea le briglie dei destrieri, con sopra scritto:

ME DUCE OMNIA PERFICIES.

E di fatto è certo, che colla virtù e col sincero amore si stenebrano le difficoltà, e si ottiene quanto ragionevolmente si desia. Lunga schiera di confidenti con magnifiche livree di zendado giallo e porporino, secondo il colore dell'arma Bombene, seguiva il trionfo, il quale riuscì di somma soddisfazione al pubblico ed al cavaliere, qual gentile contrapposto al pandemonio offerto dall'altro parente.

4.° Un forte sparo di codetto ed altri pirici fuochi annunciava frattanto l'arrivo d'altro animoso cavaliere; ed eccolo comparire, preceduto da quattro trombetti, da un valletto e dal padrino Gio. Batt. Cimavino, vagamente vestiti di taffettà bianco od azzurro, e con essi i cavalli, giusta le insegne de'nobili Avogadri. Questi era il sig. Sigismondo, fratello del sig. Nestore, cavaliere ducale, e nipote del gran Fioravante Avogadro. S'era egli sontuosamente trasformato in *Nettuno*, dio del mare, col suo tridente in mano pieno d'acque stillanti, sedente su gran Conca marina di lucido argento, soffolta in sul dorso da vigo-

roso delfino, sì artificiosamente atteggiato, che non un cavallo, ma un vero delfino mostruoso compitamente appariva, e difatto il grosso, piloso capo, l'ampio e rotondo collo, lo snello corpo e la guizzante coda ti lasciavano in forse se realmente tale egli fosse.

Dietro a questi la bella Teti, carca di marine ricchezze, offria nella destra al nume vezzi e monili di grosse perle orientali. Sedeva essa su minore delfino, e cui dinanzi appariva Tritone, unico figlio di Nettuno e Salace, ninfe del mare, tubicina del Dio, col vorticoso suo corno alle labbra Una Nereide vagamente foggiata seguiala sdraiata su gigantesco storione.

Imbracciava il cavaliero lo scudo, su cui v'era pinto un mare turbato da impetuosi venti, col motto:

PROPE DIEM QUIESCET.

Una turba di numi inferiori girava all'intorno degli Dei; Ino, Melicerta, Glauco, Scilla, ed altri molti dell'uno e l'altro sesso, facean strana comparsa; e di seguito a questi molte bande di valletti e confidenti, coperti di candido o ceruleo zendado, ne chiudean la scena.

5.° Frellente altitonante strepito di trombe rimbombava per l'aere, e fra esse il padrino sig. Flaminio Bellafoglia dal Ferro annunziava la comparsa della strepitosa compagnia del sig. Giulio Gandino, figlio dell'illustre letterato Marc' Antonio. Appressossi il gran cavaliere in abito selvaggio, a cavallo di mostruoso Rinoceronte. Furio Alcide, nipote del grand'Ercole, imbracciato tenea l'aurato scudo, su cui figurava la lettera di Pittagora, vo' dire una spaziosa strada, che alquanto innanzi si spartiva in due; l'una piane guidava a deliziosi giardini, l'altra alpestre e sassosa giungea salendo al sentenzioso motto:

HAC ITUR AD ASTRA.

Ei traeva seco legati con catene d'oro molti feroci

animali da lui domati, e leoni, e cinghiali, e tigri ed orsi. Attorniato comparve da ottanta cavalieri in abito selvaggio, de' quali quaranta indossavan corazze, e le mazze ferrate, e l'arco e il turcasso e le saette, e scudi, su cui appariano spaventosi animali di varie razze. Molti pedoni della stirpe di Caligorante, seminudi e barbari li seguiano, con l'aste fornite di foglie e festoni. L'armi tutte e di Furio, e de'guerrieri corazzati e de'pedoni eran ripiene di pirici fuochi.

Bellissima fanciulla reale, a meraviglia vestita sopra vispo ginnetto coperto di seta, da quattro paggi servita, sfolgoranti d'oro nella reale livrea, seco conduceva il gran Furio, e, giunto allo scalone pretorio, fermato il destriero, fu essa accolta allo scendere, e condotta alla presenza della illustrissima Podestaressa, già Gritti, allor Delfini, la quale graziosamente la trattenne seco con la madre fino al termine della Giostra.

Frattanto i numerosi valletti dieronsi a spargere quinci e quindi cartelli, ne' quali era descritta la interessante istoria del cavaliero e della infanta, ed eccone il tenore. »

L'infanta Insperata alli sigg. giudici della Giostra.

« Se illustrezza di sangue, se generosità d'animo forte et invitto si ricercano per ornamenti e prerogative principali de' cavalieri, li quali hoggi sopra questo honorato campo, in questo finto, ma però difficile essercitio d'armi, descenderanno alla prova del valor loro, il mio nobilissimo et generosissimo Furio Alcide, il mio caro et diletto cavaliero, attende senz' altro dalla gentilezza de' signori Trivigiani di rimaner nel loro numero cortesemente accolto. Et perchè non succeda, che gli renda sospesi l'esser egli compreso con questa mischia di volti ed habiti strani, la quale veramente sembra enigmatica et confusa, se bene è real-

mente chiara et ordinata, io mi asibisco prontissima di darne a divedere la cagione, et di raccontare distintamente qual fortuna a questo tempo, a questa regione l'abbia capitato.

« Considerando il Re di Circassia Arimedonte, che, non operando la natura humana negli anni utili et robusti intorno alla generatione, molto meno, senza il prasidio divino, può nell'età senile operare, conoscendosi omai a quella, senza haver prole, pervenuto; confortato da Orontea sua moglie, et a contemplazione anco di tutti i suoi popoli, ricorse al Tempio di Giunone nell'isola di Samo, et con superbi e ricchi doni, accompagnati da calde lacrime et preghiere, supplicò quella Dea, che lo graziasse di figlio, o figlia, che havessero da sopravvivere a lui. Hebbe in fina risposta da una delle sacerdotesse, che Giunone era contenta di concedergli quanto chiedeva, ma che le sapeva male, che il desiderato parto lo porrebbe dentro ad un abisso di travagli.

« Non considerò più oltre Arimedonte l'ultimo parole dalla sacerdotessa proferite, attese solamente a quel punto, che gli prometteva dopo di sè posterità al mondo.

« In capo di nove mesi diedo Orontea alla luce una figliuola, la quale per l'insperato avvenimento del suo natale Insperata chiamarono..... Ma di là a pocho hore, mentre il padre con indicibile giubilo et diletto la contemplava et baciava nelle braccia della madre, si vide improvvisamente entrar un Dragone per le finestre della regia camera, et appressatosi al letto, crudelmente rapire la picciola Infanta, ecco portandola con horribilissimi fischi per l'aere, il quale in un subito di tante oscure et dense nuvole si coperse, che non si potè neanco discernere verso qual parte lo spaventoso mostro stendesse il volo. Sarebbe lungo il

reccontaro le querele et angoscie, che apersero et provorno allora i miseri genitori; basti questo, che sarebbero indubitatamente usciti di vita, se, dopo rasserenato il cielo, una candida colombe con un picciol breve, che nel rostro teneve, et lasciò fra di loro cadere, non li havesse alquanto consolati.

« Prese Arimedonte quel breve, et spiegatolo, vide che diceva:

« *Sta forte, Arimedonte, a tanti guai;*

« *Nacque Insperata, Insperata la perdi,*

« *Insperata l' avrai.* »

« Hora il Dragone, che rubò le pergolette, fu mandato da Turine incantetrice, vessalle di Orestilla, signora del marchesato di Thermante in ponente, sorelle di Arimedonte. Intendendo Orestille, che la cognate Orontea di giorno in giorno si aspettava vicine al parto, spinta da una ciece e perverse libidine di dominare, scorgendo, che le riuscive vano il pensiero, che teneve, di dover esser encora salutate regina di Circassie, dopo la morte del fratello, sollecitò istantemente Turina, che dovesso col mezzo delle arti sue di magia aiutarla. Essa le promise ogni opera, ma, accortamente servendo alla padrona col mandar il dragone che involasse le fanciulle, inviò dopo lui ai mesti padri la colombe, che gli trattenne in isperanze d' aver anco a riveder l' amate figlia.

« Voleva Orestille che si uccidesse Insperata; diversamente consigliò Turine, come quelle, che le pareva troppo empio et barbaro effetto l'incrudelire senza ragione nell' innocente Infanta. In fine con belle e scaltre inventione disse: « Io lodo, signora mie, che la nipote si serbi viva, et che come si conviene al sangue, ond'elle discende, si faccie illustremente allevare; in modo però et in loco tale, (et di questo sia mia le cure) che huomo mortale non hebbie forza o virtù d'indi cavar-

la et restituirla ad Arimedonte. » — A questo rispose Oresilla, che si rimetteva in lei del tutto. Replicò Turina et con senso fatidico. « Se non viene un Dio o qualcheduno della schintta degli Dei, tu verrai a capo de' tuoi desideri. »

« Intanto da' demoni suoi famigliari fece in un villaggio vicino in poco tempo fabbricare una torre d'altezza et di circuito inestimabile; nel mezzo della quale, dentro ad un superbissimo palagio di struttura et apparato regale, cinto d'intorno da floridissimi et amenissimi giardini, fu riposta la piccola Insperata, et commessa ne' primi anni alla custodia di sagge et honorate matrone. — Era una sola la strada, che conduceva a quella torre dalla parte di settentrione, et era di così aspro et malagevole cammino, che sembrava appunto un intricato labirinto. Nel principio di quella, n' un pilastro di bronzo si leggeva »

Tu viator attendi ;
Invano all' alta Torre il cammin prendi
Se disceso non sei
De la stirpe de' Dei.

« Dietro al pilastro era una piccola loggia, sotto la quale stava un terribile Rinoceronte, il quale hor da una banda, hor dall'altra passeggiando, l'occupava talmente, che era impossibile il passar per quella senza toccarlo, et conseguentemente attizzarlo, in maniera che si potesse fuggire di venir a battaglia con lui. Dava l'adito et l'ingresso alla Torre una porta di metallo assai capace, la quale continuamente stava chiusa, et per maggior sicurezza havea dai lati dua selvaggi di statura gigantesca, li quali maneggiavano incessantemente duo grossissime mazze di ferro. — No' quattro angoli d' uno spatioso cortile ruggiva un ornato leone, fremeva un birsuto orso, rancava una macchiata tigre, grugniva un setoso cinghiale, et quel

ch' è peggio, qual di questi con l' unghie, et qual coi denti horribilmente minacciavano di lacerare et sbranare chiunque fusse stato tanto ardito, che s' avesse posto in animo di voler passare innanzi al primo giardino.

« Dopo il corso di tre lustri interi, ne'quali Insperata, oltre la bellezza di corpo, havea arricchito l'animo di molte lodevoli et virtuose qualità, fece Turina cautamente capitare una sua lettera ad Arimedonte, dandogli minuto conto di tutti i particolari et accidenti occorsi dopo la perdita, ch'egli fece, della figlia, esortandolo a mandare speditamente nell'ultima Spagna ad invitare Furio Alcide, principe delle contrade di Abila e Calpe, nel qual solo havea da principio dedicato la liberatione sua, essendo hormai venuto il tempo, che il valor di quello havrebbe potuto distruggere l' incantata Torre.

« Ringratiò Arimedonte la maga per un suo fidato messo, et per troncare le prolissità dell' historia, in poco tempo Furio Alcide, al puro et semplice invito, che gli fecero due principalissimi cavalieri per parte di Arimedonte, tratto dal solo desiderio di acquistar fama nel mondo, et nel cielo l'eternità, conseguita dal suo grand' avo Hercole, mosse con celerità mirabile a sì degna et nobile impresa. Giunto appresso Termoltha, si fece additare la Torre, et, letta l'iscritione del pilastro, (della quale si può giudicare, che egli ricevesse maggior animo) felicemente, dopo un periglioso contrasto, vinse il Rinoceronte, superò le difficoltà della strada, svolse di mano le mazze ai selvaggi, aperse la porta, domò la fierezza degli animali del cortile, ancorchè tutti insieme ad un tratto l' assalissero, et finalmente, messo il piede sulla soglia del palagio, all' istante s'accoser la Torre e tutte le altre fatture, ch' erano effetti d' incanto, sparando davanti

agli occhi di Furio Aloido, restando solo intatta le cose naturali, ch' erano l' infanta Insperata, le antrici e matrone, che l'haveano allevate, li paggi, che la servirono, et infine li selvaggi, et gli animali, i quali l'incantatrice con la potenza del suo sapere havea tolto dalle selve, et guidati alla custodia di essa Torre.

« Hora egli, non men cortese che valoroso, sta per condurre l' infante Insperata isperatamente appunto al padre et alla madre di lei; et in fine bisogna che io mi scopra, poichè il tampo et l'occasione lo ricercano. « Son io Insperata, io son quella, che eternamente debbo esser obbligata alla cortesia, et al valor di questo cavaliero; et, essendo la più diritta e breve strada verso il regno di Circassia, il ser viaggio per questi paesi, per quanto ci ha fatto fede la bella schiera, che voi vedete, d'uomini armati, li quali da quella corte partirono per haver subito nova della mia liberatione, et hora si sono accompagnati con noi, per l'avviso, che habbiamo avuta in questa nobilissima città, di questa solennissima Giostra, l' ho pregato et supplicato, et ottenuta gratia de voi altri, signori, si voglia in quella a compiacenza mia avventurare. — « Se io vi ho ragionato il vero havete comodità di chiarirvene a vostra posta. Già vedete li selvaggi domesticati, la tigre, l'orso, il leone, il cinghiale divenuti humili et mansueti; ma quello, ch'io reputo di maggior stima, vedete il Rinoceronte domato, il quale egli placidamente cavalca, tuttochè nelle moderne et antiche carte abbia grido d'insuperabile, poichè contende cogli elefanti, et ha forza di atterrarli et uociderli. — Resta solo ch'io gli faccia motto del voler vostro, et che intanto vi prepariate ad attendere le meraviglie del suo valore. »

Frattanto ad un cenno del famoso cavaliere contemporaneamente si accesero i fuochi nascosti nelle

mazze ferrate, nell' armi e nelle lancie degli ottanta suoi selvaggi guerrieri, nonchè nelle suo, e, mossisi ad un tratto, scorrendo, ed agitandole fra le tele della vasta piazza, ne nacque un perfetto sbaraglio del popolo, che, incalzato e fuggente nel caos di mille e mille scintillanti faville, e lampi e tuoni, e infuocate colonne, e finte stelle ascendenti e discendenti per l'aere, e salteggienti e volanti quei capre o draghi, o comete, fra mezzo a dense nubi di fumo, e cui per singolare accidente s' unia in quell'istante dirotta la pioggia, non sapeva ove ascondersi, ed ove rifugiarsi. Nè minore riuscia il frastuono de'selvaggi istromenti, che partia de que' guerrieri Circassi, fra'quali uno attirava lo sguardo di tutti con un finto e bene imitato coccodrillo.

Lunga pezza durava il singolare quanto strano spettacolo, e, rasserenatosi quindi il cielo, altra apparizione s' apparecchiava a sostituirsi.

6. Era questa la banda del nob. sig. Vincisleo Brescia, figlio del magn. sig. Girolamo, che fu si raro cavalier di giostra, che a lungo la città tutta ebe onore il ricordava. Precedeanlo quattro trombetti adorni di assai ricche livree, suonanti delicati concerti, seguiti dal padrino sig. Francesco Rinaldi. Il Brescia, sfoggiatamente vestito, figurava un *cavaliere della tavola rotonda;* divisato d' oro e di verde, su robusto ginnetto con grande sfarzo falerato e frangiato degli stessi colori. Portava egli una mezza d' argento sormontata da un disco, con suvvi un' aurea palla, ed indi un giglio, e soprevi una purpurea rosa. La palla e il giglio aveano scritto *SEMPER FLORENTIA!* la rosa *HEC PRŒMIA*, come a dire; ch'avendo dimorato il cavaliere gran tempo alla Corte di Toscana, presso i Medici, suoi grandi amici, dimostra in queste insegne l' affetto suo singolare a quella serenissima

famiglia, o il desio ch'essa aterna florisca. Mostra poi, cho la rosa portata dalla nobil casa Bettignoola in mezzo al suo scudo, fu un dono fatto da un di quei Duchi ad un suo prode antenato. Era tale il codazzo do' valletti e confidenti, tutti sfolgoranti d'oro e di verde seta, giusta l'arma del cavaliere, che la più splendida e ricca mostra giammai non si vide.

7. Non guari dopo intronavan gli orecchi alto fragor di tamburi e suon di trombe, o grida e battimani, a un pissi, pissi, e un bisbiglio, che tutti fer prestamente rivogliare a quel lato. Uno scroscio di evviva proruppe all'appressarsi, preceduto da'soliti trombetti a dal padrino sig. Girolamo Stellino, risplendenti tutti di seta e molto argento, il più nobil cavaliero, cho in Francia e Spagna sia comparso alla giostra. Era questi il sig. *Giovanni Rinaldi*, figlio del magnifico Augusto. Le sue vesti oran sì rieche o sfolgoranti d'oro e di seta, e con tal grazia e vaghezza conteste, e sì splendido il cimiero, di candida piuma adorno, che, avvenente com'era della persona, destava l'universale meraviglia. Montava egli generoso destriero, coperto di zendado inquartato di bianco e di verde, a gran fiori guernito. Questi movea sotto svelto arco trionfale, ricco d'armi e trofei, sul cui vertice stavan dipinti due cavalli, l'uno a destra, l'altro a manca rivolto, e nel mezzo Pallade col ramo di olivo. L'iscrizione era *ARCO DE LOS LEALES AMADORES.*

All'un lato ed all'altro stava un gigante rosso vestito, e servivan di guida; avanti e d'intorno molti guerrieri a livrea, giusta l'arma Rinalda. S'avanzava quest'arco, e nessuno scorgea chi ne'pilastri nascosto lo faceva procedere. Il gran cavaliero n'occupava il suo centro. Imbracciato ei teneva lo scudo, su cui dipinto *un rosajo fiorito in campo bianco*, col motto preso da Virgilio

SERTISQUE RECENTIBUS HALANT

Innumerevoli confidenti e scudieri, risplendenti di fine seto guernito d'argento seguieno il trionfo del cavaliere; e non s'erano appena raccolti nel mezzo alla piazza, fra gli evviva e i battimani, che s'udiva di nuovo lo squillo di altre trombe, foriero di nuove comparse.

8. Il sig. Gio. Maria Scolari, figlio del sig. Branca, buon giostratore quant'altri mai, disceso dal gran Filippo Scolari de' Buondelmonti, detto Pippo Spano, de' cui gran fatti parlan le storie, preceduto al solito da' trombetti e dal padrino sig. Tommaso Foscolo, fe comparsa sontuosa, trasfigurato *in Atlante gran Re di Mauritania*. Su nobilissimo sauro destriero, riccamente falerato di cremisina seta, a rose e gigli d'oro fiorata, appresentossi il reale gigante. Tranecca veste indossava d'aureo *Toccato*, su cui serica clamide a vaghe rose, e fiamme e borchie d'oro cospersa, e seminata di perle orientali, e rubini e diamanti ed altre preziosissime gioje, ch' oltre a dugento se ne poteano annoverare, lunghi calzari avea di cremisina seta e borzacchini d'oro. Su d'ampie zazzera aurea corona cingeagli il regal capo, da cui partiano due ali riccamente ingemmate, e sui merli di essa tre grosse perle per ca'auno. Sul poderoso tergo ei sostenevn il cielo, grandiosa, stupenda palla, pinta ad oltremarino, e divisa ne' cerchi, risplendente di stelle dorate, su cui d'argento traluceva la luna. Nello scudo imbracciato apparivan le sbarre della giostra col motto: *FORSAN ET HEC OLIM MEMINISSE IUVABIT*.

Di rosso panno vestiti, scaccheggiato d'argento, a lunghi calzari, e argentei borzacchini, quattro mori a piumati cappelli di cremisino colore, armati d'alabarde e scimitarre, alla guisa d'Uscocchi, gli servivan di guardia. Due gagliardi cavalieri sontuosamente ad-

492

dobbati a colori di rosa, con aurei ricami, su vispi ginetti, e con essi ben dodici gentiluomini di seguito a sfarzose divise, caracollavangli intorno; e al seguito loro infinito numero di paggi e confidenti, vestiti di cremisi e d'oro, ne chiudeano la incantevole scena.

9. Non aveano d'essi appena girata la piazza, che a lento passo, tra il fragor delle trombe si avanzava (qual meraviglia?) una montagna, preceduta dal padrino sig. Marzio della Vonica, superbamente addobbato. Quell'erto monte, come fosse animato, maestosamente inoltravasi da sè in verso al centro della piazza. Alle sue faldo giaceau quattro pastori, che sostenenano una massiccia quadrata mensa, nel cui mezzo un gran vase ripieno di vaghi fiori e di odorosi incensi; ne'canti quattro ampie tazze d'argento, colme di varie frutta, di fiori e di fronde.

Più verso al piano s'innalzava il simulacro del *gran Dio di Arcadia*, lo sviscerato amante di Siringa fuggente, *il rustico Pane*. Molte quadriglie di pastori a cavallo, di verdi bande e corone e fiorite ghirlande adorni, attorniavano il monte ed il Nume. Tutt'ad un tratto, ad un cenno del padrino, dier essi fiato a'rusticani istromenti, a zampogne, a cornamuse, a ciaramelle, a pive, e, quando men lo s'attendea rovesciossi la mensa e si sparsero al suolo i vasi, i fiori, le frutta, le fronde e gli incensi, e fra d'essi ne surse la più vaga fanciulla, vispa, e brillante, riccamente vestita ed ornata, in figura della *Dea Fortuna*. Rivolse essa gli occhi e fe'un cenno alla montagna, come so dir volesse « *ecco l'istante in cui, generoso cavaliero, il Dio t'accorda la sospirata propizia occasione.* » D'improvviso spaccossi quel monte, e *un real cavaliero*, splendido per le ricche armi di fino acciaio, quale un Ruggero, un Rodomonte, un Marte, ne uscia baldanzoso. Era questi il sig. *Fabricio Cornuta*, figlio del

fu Giuseppe, antico cittadino di madre Zuccarada. Portava egli nello scudo *un pero carico di frutta e di foglie, che veniano sfrondate da impetuoso vento, ma non cadeano le frutta*, ed il breve. « *ALBA LIGUSTRA CADUNT, VACCINIA NIGRA LEGUNTUR* ; come a dire, *ch' ei rifiutava i piccioli merti, ed attendea a' più gravi e maturi.*

Or vaniamo alle amene rive del nostro Sile, che un garbato cavaliere sta per porci in mostra.

10. Squillan le tromba, ad al seguito d'asse, padrino il sig. Girolamo Rovero, gran turba di scudieri e vallatti, tutti a cavallo, a gialla a verdi livree, giusta i principali colori dall' arma *Bettignuola*, appajono in sulla scena. Un cavaliero in apparenza ignudo, banchè immagliato di charmisino zendado, lunghe la chioma a la barba, con girallo varda a parfilo d'oro, tutto adorno e cosperso di naturale alga del Sile, tenea sotto la destra ascella un ricchissimo vasa d'argento, da cui versava limpido linfe, con brave su d'esso scritto. »

IL NOSTRO ANTICO E VENERANDO SILE .

Dal manco braccio gli pendea lo scudo, nel cui campo a rilievo scolpite l' armi d' amore, a reti a faci, a dardi, arco, saette, e lacci a perfino la pania, a scritto il motto »

QUESTE POSER SILENZIO AL SIGNOR MIO .

Il Dio del fiume montava un giannetto coperto di verde seta a frangie d'oro, ondeggiato d'argento, ed era circondato da sei graziose ninfe pedestri, alla foggia di lui vestito ed ornate. Pareano anch' esse ignude, quale il padre Sile, e avean le chiome indu-tremente intrecciata d' oro, d'alghe, a d'argento. Teneano esse in mano gli argentei dardi, ne' quali eran riposti i pirici fuochi, che acceser dappoi nel loro incesso verso el centro della piazza, con inaffabil chiasso dai plaudenti spettatori.

Questo Nume, seguito di già de altra numerosa turba di valletti e confidenti, orrevolmente inquartati, giusta i colori del suo stemma, era il *magnifico signor Matteo Bettignuolo* della grande famiglia.

11. Ere serbata l'ultima comparsa (giacchè il dodicesimo, nob. sig. Guglielmo d'Onigo, il di precedente venne colto da febbre e giaceva ammalato) al sig. *Marc' Antonio Sugana*, il quale, preceduto da' normali trombetti a sfarzose livree, e dal padrino sig. Domenico Leonida, maestosamente ammantato da *Re Saladino*, sfolgorante fra i ricchi trapunti di preziose gemme, coll' argenteo corno in sul capo bendato di sete, cavalcava un leggiadro destriero falerato di candido zendado ad aurei fiori e ricami. A lui dinanzi, adorna di candido ermicino, lieta e vispa trombeggiava la fama, e cinque garbati cavalieri, pur sontuosamente addobbati l' attorniavano, portanti ciascuno una tazza o coppa d' oro o d' argento, sulle quali appariano le diverse corone, *l'ossidionale, la castrense, la murale, la navale, la trionfale.* Imbracciava *Saladino* un aureo scudo coll'*impresa di tre dardi insieme annodati*, e col motto. « *VIS NESCIA VINCI* ».

Seguiano frotte di scudieri, valletti e confidenti in grandi assiso, giusta l' arma Sugana, ben degna della Corte regale, a cui appartenevano.

Ma ormai gran tempo era trascorso e scoccavano le ventidue ore, nè potessi più ritardare il segnal della giostra, che le trombe, in due cori spartite, diedar con alto clangore.

Coll' ordine stesso, col quale comparvero in sulla scena, i generosi cavalieri riuniti al punto fissato, corsero quindi colla lancia in resta all' arringo una volta per ciascheduno, indi la seconda, ed in fine la terza. Erano i giudici appostati su elevato palco per mezzo alla Chintana, il sig. Alvise Zaccaria, Cipriot-

to, governatore di Trevieo, il sig. Agostino Brescia cavaliere ducale, e il sig. Aurelio Venica, cavaliere dell'Ordine.

Attenti questi alle corse, registrati di volta in volta li punti, ne fecero il conto, e riscontrarono che il sig. Nicolò Bombene ed il sig Marc'Antonio Sugana l'aveano impattata, con otto botte per ciascheduno; che il sig. Matteo Bettignuolo n'avea sette, e gli altri meno; laondo fu di mestieri, che li due primi la dispattassero. Corse adunque di nuovo il Bombene e da prode Alcide colpia nella fronte e facea tre botte; seguialo il Sugana e ne feoe sol due; onde, chiuse le giostre, *fu proclamato vincitore il Bombene del primo premio, la ghirlanda, — Marc' Antonio Sugana del secondo, la catena; — al Bettignuolo riservata la spada.*

Indicibili il chiasso e il frastuono, che ne segnivano, e, invitati que' prodi cavalieri dal confidente generale del campo, ch'era il magnifico sig. Alessandro Serravalle, a presentarsi all' illustr. sig.ª Podestaressa, e ricever i premî del loro valore, ascesser le scale co'loro padrini, o molti confidenti, preceduti de trombe o tamburi, in nobile concerto. Giunti alla presenza di essa, la quale se ne stava fra molti gentilnomini o Dame nella gran sala del Palazzo, fattole riverente inchino, e lettasi dal primo cancelliero la relazione de' nobili portamenti e botte di questi tre illustri cavalieri, Ella, graziosamente encomiandoli, *pose la bella ghirlanda in sul capo al sig. Nicolò Bombene; indi la collana al collo del sig. Marc'Antonio Sugana, consegnando la spada col resto al sig. Matteo Bettignuolo.*

Restava ancora a distribuirsi *la ghirlandella,* cioè la grazia delle illustr. sig.ª Presidente, da porgersi a seconda del parer suo, com' era fissato fin dapprinci-

pio, *a chi garbato compariva alla giostra con minore spesa*, ond'ella, non vedendo altri a presentarsele, proruppe. « *E chi è quel cavaliero che comparve nascosto entro a quel monte?* » Allora l'accorto sig. Marzio Vonioa rispose, *ch' era il sig. Fabricio Cornuta*, ma che non avea potuto ascendere, per essersi un pò contorto un piede; onde s' offriva per lui, come suo padrino, a ricever le grazie di sua signoria illustrissima Consegnogli allora la Podestaresse le ghirlandella, dicendo, che *gliela dovesse appresentare, poichè per suo giudizio a lui solo quella si conveniva.*

Dato fine alla distribuzione, fattisi mille congratulazioni e abbracciamenti, principalmente dall'illustriss. Podestà sig. Daniele Delfini, dal chiariss. sig. Venceslao Riva Camerlengo, e degli altri gentiluomi e dame ivi raccolte, fra lo squillar delle trombe e il battere de' tamburi e i frenetici evviva, che partisno dalla piazza *a Cà Bomben, Cà Sugana e Bettignuolo,* scesero i prodi cavalieri con gran seguito le scale, ch' era fatta la notte; e, saliti sui loro cavalli, fra le accese torcie s' avviarono tutti al borgo di Ss. Quaranta a Cà Bombene, accompagnati e seguiti dai confidenti e fra gli evviva del popolo tutto, attraversando il piazzale del Duomo, e giù pella contrada dell' oliva. Ivi attendevali lauta colazione nella sfarzosa sala, dal poggiuolo della quale i trombetti del cavaliero non cessavano dal far risuonar l' aere di melodiosi concenti.

Finito il nobil pasto, concertaronsi di trovarsi tutti fra un' ora presso il nob. sig. Matteo Bettignoli, per passare indi alle danze, che l' illustr.ª Podestaressa sontuosamente loro apprestava, e che durarono tutta la notte.

Nel manoscritto, da cui trassi i cenni di questa descrizione, vien detto alcunchè in lode della ghirlanda

dnta in premio al Bombea, e com' essa era contesta di bellissimi fiori di seta e rasi, e con figure e gruppi, e carca d' ori tremoli e acelli o pendenti, e scelte gemme, a grosse perle, si ch'era un dono regale, del valsente di circa duemila scudi; il tutto raccolto di presenti fatti dalle nobili dame Trivigiane, e in gran parte dalla illustr. sig.a Podestaressa: confezionata poi dalle valenti monache di S. Paolo.

Non erano adunque, miei cari concittadini, e ricchi, e magnifici e prodi i padri nostri? Ma badate . . . Questa non era che una festa, un giuoco, un tripudio carnevalesco d' una secondaria città di Provincia!!! E Venezia!!!

M. S.